Dell'assassino dello studente Giovanni Lattanzio non c'è nemmeno l'identi-kit

L'hanno visto in cento ma nessuno l'ha visto

La polizia ha ascoltato centocinquanta persone, fra testimoni, compagni di scuola, amici - Ieri è stata effettuata l'autopsia - E' stata una calibro 32 la pistola usata dall'omicida

Tre storie di questa città

Tre storie, tragiche e moderne, della nostra città, di queste settimane. Alla fine dell'estate, nella pineta di Castel Porziano, viene rinvenuto, sotto un mucchio di foglie, il corpo di una ragazza di 20 anni. I cronisti che cercano le ragioni della sua morte scoprono, nel diario di Antonella, i lineamenti di una vicenda amara di sogni perduti, le speranze di un facile successo coltivate nel bel mondo di Casalpalocco e finite nella rincorsa di una droga che uccide.

Mercoledì, su un giornale, Paola, una ragazza di 23 anni scrive: «L'eroina, direttore, è come una malattia: se ci sono gli anticorpi, viene respinta e con le medicine giuste, debellata. Ma spesso, quasi sempre, lei ci trova deboli, soli, confusi, frastornati e si insinua dentro di noi con una forza spaventosa, tanto spaventosa da distruggerci».

Giovedì, andando a scuola, un ragazzo di borgata viene ucciso, in mezzo ai suoi compagni, da un giovane della sua stessa età che senza motivo gli spara e fugge.

Tre storie, diverse certo, ma segnate da tratti comuni. Si tratta di giovani, di giovani della nostra città. E non serve dire, come qualcuno ha fatto, che Roma è ormai divenuta come New York megalopoli percorsa da catene di «piccoli omicidi», contenitore vuoto di esseri umani atomizzati.

La verità è che Roma soffre, più di ogni altra città, le conseguenze della crisi epocale del tipo di società che l'ha partorita e costruita ed il suo tessuto urbano è messo a dura prova, talvolta lacerato dalle contraddizioni sociali che la crisi determina. Conflitti sociali che non tendono ad esprimersi nelle forme tradizionali, ma si comprimono fino ad esplodere spesso in forme irrazionali delle quali il ricorso alla violenza è la più evidente e la più drammatica. Gli effetti che la crisi di «questa» società provoca in una grande città come Roma possono divenire devastanti. Le metropoli, infatti, sono portate, per loro natura a divenire sedi privilegiate dell'esplosione dei fenomeni di violenza come di quelli di terrorismo. E' nelle grandi città che spesso l'organizzazione della vita sociale e logorata e la «solitudine dell'uomo moderno» tende a manifestarsi in forme più drammatiche. Per questo l'assetto urbano di Roma, la sua morfologia, il suo sviluppo distorto possono offrire ulteriori terreni di coltura a fenomeni irrazionali, a spinte individualistiche. Roma è perciò più esposta al vento di una crisi che tende a manifestarsi non solo nelle forme dell'accrescimento degli stati di disagio sociale, nella esasperazione delle difficoltà di studio, di lavoro, di vita in particolare per le nuove generazioni e per le masse femminili. L'altra faccia della medaglia, infatti, sono i fenomeni che il tracollo del sistema di valori ideali e morali proposto dalle vecchie classi dominanti induce nelle coscienze degli individui.

Lega le tre storie come un filo comune il tema dell'isolamento, della emarginazione. Una stessa matrice unifica la solitudine amara ed angosciata dei quartieri ricchi dove proliferano aspirazioni di facili successi e conseguenti delusioni, alla risposta aberrante di un colpo di pistola sparato in un quartiere di periferia dopo una lite su un autobus affollato che viene dalle borgate. Quale specchio più efficace, nella sua drammaticità dei pericoli, dei rischi per la convivenza degli uomini nella città! Ciò perché gli effetti della crisi tendono ad esasperare i tratti abnormi del volto della città, le diseguaglianze sociali insite nel suo sviluppo distorto, operando per aggravare da un lato le condizioni di vita degli strati sociali più disagiati, dall'altro seminando sfiducia, rassegnazione ed anche delusione.

Sentiamo dunque di marciare controcorrente quando affermiamo, con atti di lotta e di governo, la necessità di «unificare» la città, di modificarne il volto mettendo mano ai problemi concreti, di intervenire sulla qualità della vita moltiplicando i centri di socializzazione della cultura e delle esperienze umane ed operando per una città che governi se stessa estendendo i centri della democrazia e della partecipazione, facendo crescere forme nuove di autogoverno che liquidino con decisione i centri e i sistemi di potere. A quest'opera grande di rinnovamento si oppongono forze potenti che usano il terrorismo e la violenza e il tentativo di seminare paura come tattica di una pericolosa strategia. La ripresa di violenze fasciste, ad un anno dalla morte di Walter Rossi, ci conferma che il disegno è volto ad esasperare la crisi per minare alle radici le ragioni e le basi dello sviluppo democratico. Per questo avvertiamo profondamente il pericolo di una saldatura tra strati di emarginazione sociale ed ideale ed i rischi di degenerazione corporativa che la crisi induce. Spetta a noi, alla classe operaia impegnata a Roma come nel Paese, a determinare il passaggio ad una società diversa, a nuove regole di convivenza umana, sapere con molta più decisione aprirsi e farsi carico dei problemi, drammatici ed urgenti, di masse enormi di giovani, donne, disoccupati, emarginati

Solo così, intrecciando la necessaria ripresa delle lotte economico sociali alla battaglia ideale ed all'azione di governo, si possono creare gli «anticorpi» collettivi di cui parla Paola nella sua lettera. Nella tragicità di queste tre storie, moderne perché figlie della crisi che viviamo, dobbiamo poter scorgere non la fatalità di un imbarbarimento inarrestabile ma lo stimolo a rafforzare, come ha scritto ancora Paola, «la lotta per debellare i soprusi e l'individualismo, la sete ingiusta di potere e l'egoismo».

Walter Veltroni

L'autopsia effettuata sul corpo del ragazzo: la certezza che è stato ucciso con una calibro 32 invece che 22, un lavoro a tappeto nella periferia della città, spulciando in bar e elenchi di iscritti alle scuole. Come cercare un ago nel pagliaio. Tutto qui: le indagini su! feroce assassinio di Giovanni Lattanzio, lo studente ucciso da una revolverata dopo una «banale» lite per un piede pestato su un autobus, sono ferme qui.

Sembra incredibile: un delitto viene compiuto a Roma davanti a centinaia di persone, a Largo Irpinia, al Prenestino, a quell'ora affollatissimo. Il delitto è preceduto da una lite sull'autobus, il «361», anch'esso gremito come un uovo: se qualcuno non ha visto chi ha sparato a Giovanni Lattanzio, certo avrà notato il diverbio, gli insulti, lo spintone sul bus. Eppure non c'è un appiglio che viene fornito alle indagini: è come se l'assassinio fosse stato compiuto di notte, in un deserto.

La polizia è in possesso soltanto di una vaga descrizione del ragazzo omicida: giovane, bruno altezza media. Niente di più. Forse anzi, probabilmente gli *identikit* e i *fotofit* non servono a molto, quasi sempre a niente. Però alla questura li fanno sempre e li diramano ai giornali; in una sottilissima speranza che possano essere utili: questa volta gli inquirenti non sono riusciti nemmeno a costruire l'*identikit*.

Eppure le indagini in questi giorni non sono rimaste ferme. Sono state ascoltate e riascoltate, fra testimoni, amici, studenti del XVI istituto tecnico di via Aquilonia dove il ragazzo ucciso studiava, oltre centocinquanta persone. Ma sembra non esserne uscito niente, tranne la convinzione che quella che ha portato all'assassinio di Giovanni Lattanzio è stata proprio una casuale e «banale» lite: cioè che il ragazzo non aveva mai visto prima di quel giovedì il suo assassino.

E così gli inquirenti hanno imboccato un'altra via, difficilissima: cercano di risalire a tutti i passeggeri abituali del «361», un bus che la mattina è sempre strapieno di migliaia di «pendolari» interni della città: e che tocca varie periferie della capitale, da Cinecittà a Torre Angela a Centocelle alla Prenestina. Hanno lanciato qualche amo anche in tutti i quartieri e le borgate che l'autobus attraversa, nella speranza esilissima che qualche informazione arrivi.

Cercano almeno di sapere dove l'assassino, con il suo amico, siano saliti.

Per ora si sa soltanto che è sceso al capolinea di largo Preneste, e ha seguito Giovanni Lattanzio per «punirlo» dello sgarbo. La polizia così, non ha escluso che si trattasse di uno delle migliaia degli studenti dei licei e degli istituti della zona, molti concentrati in via Aquilonia. Ed ecco che è cominciata un'altra opera di ricerca che sembra disperata: sono stati controllati tutti i registri delle iscrizioni, le assenze di quel giovedì, si cerca di controllare chi non era a scuola cos'ha fatto e chi è.

Ma è anche questo un filo tenue, quasi impossibile. Non è affatto detto che l'assassino sia uno studente: e d'altronde l'ipotesi di uno studente che gira con la pistola in tasca, se possibile (c'è l'esempio dei fascisti, e non solo il loro) non è così probabile. E poi, anche, non è affatto detto che l'omicida sia sceso a Largo Preneste perché quella era la sua fermata abituale. Potrebbe essere sceso lì soltanto perché aveva seguito Giovanni Lattanzio, e aveva deciso di «punirlo» dello «sgarbo» subito.

Insomma le ipotesi sono molte, nessuna è certa, e davvero cercare un *killer* che ha sparato davanti a centinaia di persone è diventato a Roma come cercare un ago nel pagliaio.

La questura è in possesso ancora di pochi scarni dati. Ieri si sono aggiunti quelli scaturiti all'autopsia effettuata nella mattinata, e che però non ha aggiunto molto a quel che già si sapeva. L'esame necroscopico è stato compiuto nell'istituto di medicina legale dal professore Merigi alla presenza del dottor Carlo Jovinella, responsabile della sezione omicidi della squadra mobile e del sostituto procuratore della Repubblica Paolino Dell'Anno.

L'autopsia ha confermato che il ragazzo è stato colpito da un solo proiettile che, penetrato all'altezza della palpebra sinistra, vicino al setto nasale, ha trapassato il cervello fermandosi contro la teca cranica. Giovanni Lattanzio è sicuramente morto sul colpo, senza agonia. Il proiettile, definito dai periti di medio calibro, è quasi sicuramente un «32» e non un «22» come si era pensato in un primo momento, sparato da una pistola a tamburo.

Basta non pensare

Pensare costa, e va fatto con moderazione. La DC ci accusa, in questo, di essere scialacquoni. Ma perché — si chiede il «Popolo» — tanta fatica, tanto studio, tanta applicazione? Addirittura una conferenza cittadina per riflettere sul futuro della capitale, temino — come è noto — da prima elementare. I comunisti — conclude il Saggio democristiano — sono malati, forse impazziti. La prognosi è riservata. La cura difficile.

Ma c'è sempre l'esempio dei Maestri che hanno già scalato il colle capitolino: far tacere la ragione, seguire l'istinto e attendere salutari ispirazioni. Per la coscienza, invece, è bene non preoccuparsi: si può sempre lavare e poi...basta non pensarci.

Un'inchiesta di «Noi Donne» sulla condizione femminile nella regione

Nascere donna nel Lazio: è ancora una sfortuna?

Quello che è cambiato e ciò che è invece fermo al passato - La paura di crescere, il movimento, la politica

«So' nata sfortunata 'n de le tasce, eppure la mammana me lo disse: Eccola n'antra femmena che nnasce»: *l'antica canzone popolare è il lamento di una donna dell'Agro romano tanto sfortunata, come dice lei stessa, da mettere al mondo un'altra figlia femmina. Che avrà perciò avuto meno forza per il lavoro dei campi, che andrà presto via di casa, sposandosi, che rimarrà incinta, che «succhierà» denaro dalla povera casa paterna per la dote e il corredo. A cantarla oggi sono rimaste in poche: qualche donna anziana che ancora ricorda il «suo» essere nata donna.*

Le figlie oggi, probabilmente, l'hanno dimenticata e vivono a Roma, Viterbo, Frosinone, Latina, Rieti. Forse fanno parte di quel 71 per cento e rotti di donne laziali che lavorano nel settore terziario della regione, forse mandano i figli in uno dei 126 asili nido del Lazio, forse si recano regolarmente in qualcuno dei 49 consultori che già funzionano, forse fanno persino parte di qualche collettivo femminista. O forse — perché no — vivono più o meno come le loro madri, con la differenza che stanno in città, e di tutto questo — asili nido, consultori, collettivi femministi — non sanno niente.

Tracciare un quadro, un profilo, sia pure schematico della «donna nel Lazio» è il tentativo dell'inserto di «Noi Donne» in edicola in questi giorni interamente dedicato a questo problema. Diciamo subito che ciò che ne emerge è un insieme contraddittorio, spaccato in due, talvolta, tra il vecchio e il nuovo, mutevole, non omogeneo. L'immagine di un cammino lento, con bruschi balzi in avanti e persino qualche impennata mortificata da improvvisi ritorni indietro. Nulla di nuovo, certamente, perché si occupa delle donne, dei movimenti che le organizzano o che più modestamente le fanno ritrovare insieme, delle loro condizioni di vita.

Anni di abbandono

«Pubblico» difficile, per le donne che vivono nella nostra regione e «privato» qualche volta fermo al passato, in altri casi pieno di fermenti, comunque non definibile né in positivo né in negativo, almeno per ora. Cacciate dal lavoro, in misura sempre crescente, pochi asili-nido dove mandare i bambini, consultori in numero assai inferiore a quello necessario, applicazione «a metà» della legge sull'aborto: queste alcune condizioni oggettivamente pesanti delle donne laziali. L'altra faccia della medaglia è una capacità di mobilitazione delle donne assai notevole, talvolta, ma che si «affloscia» troppo spesso al momento delle decisioni (e la critica che fu l'assessore Franca Prisco alle donne romane nella dichiarazione rilasciata al settimanale) un rapporto di diffidenza nei confronti delle istituzioni (Comune, Regione, circoscrizioni) che se è giustificato da tanti anni di abbandono delle donne da parte di chi governava la città e la Regione oggi non aiuta certamente alla costruzione di condizioni diverse di vita e rappresenta un elemento di debolezza; scarsa individuazione, da parte dei gruppi di donne più politicizzati, dei bisogni reali delle masse femminili, incertezze in una originale e autentica elaborazione culturale.

Eppure - e l'inserto di Noi Donne lo ricorda abbondantemente — le donne romane, le donne laziali hanno alle spalle una lunga tradizione di lotte: lotte legate alla terra, al riscatto della colonia, alle condizioni di vita in borgata. Ma erano lotte, e le protagoniste lo raccontano, combattute per tutti, ispirate da una coscienza collettiva. Quasi mai per se stesse in quanto donne. Ed è naturale che questa coscienza, o meglio non-coscienza di sé, sia ancora profondamente radicata.

E contemporanea, naturalmente, a ciò che di nuovo invece si muove. E' così che mentre a Viterbo le lavoratrici di un grande magazzino si rifiutano di incontrarsi con gli operatori del consultorio appena aperto per paura, vergogna, pudore, a Cori un corso di educazione sessuale è stato seguito assiduamente da più di 200 persone in grande maggioranza donne. Ad Acquapendente, dicono gli operatori del consultorio le donne continuano ad abortire in silenzio e solitudine «perché l'aborto fa parte della condizione della donna sposata: come le botte, come la paura di restare incinte» dice Simonetta Rossi, da pochi mesi presidente del consiglio d'amministrazione dell'ospedale di Acquapendente). Dove, infatti, ad abortire in ospedale non si è presentata nessuna donna del posto.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia: donne che si muovono, che si aggregano. Sono centinaia nella regione i collettivi femministi, i circoli Udi, i gruppi spontanei in cui le donne si ritrovano spesso senza provenire da alcuna esperienza politica e utilizzando, invece, questi punti d'incontro proprio come primo approccio alla «politica». Una storia, questa dei collettivi e dei circoli, segnata anch'essa da momenti di «stanca» ma che ne ha conosciuti altri di mobilitazione importanti come quello immediatamente precedente all'approvazione della legge sull'aborto. L'obiettivo, per tutti, è quello di diventare determinanti nelle scelte generali e non solo per ciò che riguarda le «questioni femminili».

Consulte circoscrizionali

Le consulte femminili di circoscrizione e quella comunale in via d'insediamento a Roma sono i primi passi. Primi e non risolutivi, però. Sempre più voce in capitolo iniziano ad acquistare i comitati di gestione dei consultori, per esempio, composti in maggioranza da donne il cui compito è il controllo di quanto si fa nella struttura ma anche la programmazione delle sue attività. A testimonianza, cioè, che il rapporto con le istituzioni non si risolve «istituzionalizzandosi» ma si nutre anche di una effettiva partecipazione «dal basso».

Una strada, questa, forse ancora più difficile e faticosa che richiede pazienza, tenacia, intelligenza.

Quante lavorano

Su un totale di 4.868.000 abitanti le donne sono 2 milioni 490 mila. Di queste (secondo i dati Istat 1976) sono considerate «forza-lavoro» 401.000, di cui 371.000 occupate e 30 mila in cerca di prima occupazione. Risultato «non-forza lavoro», cioè casalinghe, 2 milioni e 89 mila donne, ovvero l'83,9% del totale di quelle residenti nella regione.

La stragrande maggioranza delle donne che lavorano (246 mila, cioè il 71,2%) è impegnata in attività di tipo terziario: commercio, amministrazioni pubbliche, servizi, etc.; altre 58.000 (il 15,6%) è occupato nell'industria, 49.000 (il 13,2%) nell'agricoltura. Su quelle impegnate nelle diverse attività, 13.370 figurano come apprendiste.

I consultori

La legge regionale, una delle prime ad essere approvata, è forse l'unica (e in questo la più avanzata) ad aver previsto come momento importante della gestione sociale del consultorio l'assemblea delle donne. I consultori previsti per la fine dell'anno nel Lazio erano 103. Tuttavia per difficoltà di diversa natura prime fra tutte quelle economiche e di reperimento del personale, ne sono stati aperti solo 49, tutti funzionanti: 19 a Roma e 11 in provincia. L'obiettivo più immediato della Regione e quello di raggiungere quota di 120 consultori in tutto il Lazio: ovvero almeno due sedi per ognuna delle 59 unità locali dei servizi socio-sanitari presenti sul territorio regionale.

E i bambini?

A Roma, in seguito alla legge 1044, sono stati costruiti 109 asili nido per 5.980 posti. Di questi però ne funzionano effettivamente solo 83, che ospitano 4.580 bambini. Sempre a Roma sono in funzione 31 asili ex Onmi: altri otto sono aperti nei centri della provincia.

Per le altre province del Lazio, invece, la legge nazionale che doveva consentire la realizzazione degli asili-nido è rimasta finora lettera morta. Gli unici funzionanti: sono perciò quelli che dalla disciolta Opera nazionale maternità e infanzia sono passati ai rispettivi comuni: 5 per la provincia di Latina, 10 per quella di Frosinone, 1 per Rieti e 1 per Viterbo, per un totale di 17 nidi.

Quante «a spasso»

540 donne a spasso, tornate a casa, nella provincia di FROSINONE: le fabbriche dove lavoravano, l'Mca e l'Altex di Alatri e la Bonser di Ferentino hanno chiuso, alcune soltanto quando si è affievolito il flusso dei finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno. Sempre a Frosinone la Mtc, fabbrica metalmeccanica, che dava lavoro a 270 donne è occupata da quattro anni. A LATINA la «Confezioni Europa» ha chiuso i battenti preferendo affidare la produzione al lavoro nero, a domicilio o a piccoli laboratori malsani in cui lavoravano, sottopagate, decine di donne. Nella provincia di VITERBO ha chiuso la «Vania» di Ronciglione; mentre la «Vulsinea» di Grotte di Castro ha ridotto le dipendenti da 110 a 40 e il calzaturificio Balder di Vetralla, che aveva 110 operaie, oggi ne ha 20.

L'aborto: dove

Gli ospedali nei quali, almeno sulla carta, si può abortire sono nella regione 8: 64 a Roma e 114 in provincia; 12 nel frusinate; 8 nella provincia di Latina; 6 nel viterbese, 2 nel reatino. Le cliniche autorizzate dalla Regione ad eseguire aborti e convenzionate sono 29 di cui ben 22 a Roma. Solo 9 però hanno chiesto di poter effettuare la interruzione di gravidanza.

La situazione più difficile si ha nel Frusinate, dove in 9 ospedali si è registrata una obiezione di massa da parte dei medici: solo otto su 54 che operano nei reparti di ostetricia non hanno obiettato. Nella regione gli obiettori sono 635: 243 medici (su 775 iscritti all'albo), 354 paramedici e 47 ostetriche.

L'analisi, le indicazioni, le prospettive emerse dal convegno sul credito a Roma e nel Lazio

E perché le banche non investono anche nella «cultura»?

In molte parti della regione gli impieghi non sono neanche la metà del risparmio raccolto — Come collegare gli istituti alla programmazione — Consigli di amministrazione aperti ai rappresentanti degli enti locali

Manifestazione della Fgci con Ingrao martedì all'Auditorium

«Un dibattito nella sinistra e tra le nuove generazioni: dalla crisi della società italiana, quale via per il socialismo?». E' questo il tema di una manifestazione organizzata dalla Fgci romana, alla quale parteciperà il compagno Pietro Ingrao presidente della Camera dei deputati. I giovani comunisti invitano tutti gli studenti a partecipare al dibattito che si svolgerà all'Auditorium della Cida, a via Palermo, martedì prossimo, alle 17.

«Le ragioni di questa iniziativa — è scritto in un comunicato della Fgci — stanno nella volontà dei giovani comunisti di cimentarsi con un impegno maggiore verso la ricerca di quegli strumenti di analisi e di proposte che possono consentire una più efficace battaglia politica ed ideale tra le nuove generazioni, tesa ad affermare una volontà unitaria di trasformazione della società italiana».

Milano contro Roma. I due centri, spesso, vengono artificiosamente contrapposti. Figuriamoci per quanto riguarda il settore finanziario e bancario. Una città viene presentata come dinamica, attenta ai processi produttivi, aperta alle esperienze europee. L'altra, invece, è vista con un ruolo passivo legato a doppio filo col settore pubblico con le imprese improduttive. Molto più vicino, insomma, il Sud, allo Stato assistenziale. Una contrapposizione che non ha senso. «Innanzi tutto — è l'opinione di Gianni Manghetti, responsabile del settore credito della direzione — perché bisogna distinguere anche tra le banche del Nord: tra quelle che si caricano dei problemi nazionali, e quelle che si legano invece solo a operazioni finanziarie d'assalto. E poi c'è da considerare che il mercato finanziario è sostanzialmente integrato e che ovunque, va ricordato, subisce gli effetti della crisi di tutta l'economia».

Tuttavia — perché c'è un tuttavia — è anche vero che esiste una stretta dipendenza tra una struttura finanziaria e quella dell'economia a cui si raccorda. E la città delle borgate, la città dello scempio nel centro storico, la città dei 40 mila alloggi sfitti ci dice cose sono state le banche a Roma: le protagoniste della gigantesca «corsa all'oro», le casse della speculazione. Le degenerazioni che hanno portato si conoscono. E' ruolo che hanno avuto gli istituti di credito nel «sacco di Roma» si conosce.

Non si tratta certo di mettere una pietra sul passato (e no, siamo convinti che le responsabilità — e ancora Manghetti che parla — non possono essere certo accollate solo alle banche quanto piuttosto alle responsabilità politiche di chi nel paese, fino a pochi anni fa, ha espanso in modo indiscriminato la spesa pubblica permettendo al sistema bancario di costruire le proprie fortune sull'espansione della raccolta»), nessuna assoluzione, ma bisogna anche guardare al futuro. Non insomma solo cosa sono state le banche negli anni passati, ma cosa dovranno essere.

Attorno a questo tema ha ruotato il convegno sul credito organizzato dalla federazione comunista romana. Due giorni di dibattito (aperti da una introduzione di Sandro Morelli, della segreteria romana, e da tre relazioni di Dario De Luca e Gianni Manghetti, responsabili del settore credito, rispettivamente per la federazione e per la direzione e dall'assessore regionale all'industria Berti), che hanno visto confrontarsi esponenti del mondo imprenditoriale, forze del lavoro, amministratori.

Un dibattito non astratto, su un ipotetico «utilizzo del risorse». A Roma e nella regione un quadro preciso esiste: la programmazione regionale e territoriale. Partiamo dalle cose allora. Il Campidoglio, con il proprio piano triennale (1978-1980 miliardi. La copertura finanziaria di questo programma è già stata assicurata anche per la quota (ben 1800 miliardi) che compete l'ecogestione di mutui da parte degli enti locali. Ultimamente nella gestione del credito? Una maggiore attenzione ai problemi del territorio? Andiamoci piano. Nei confronti degli enti locali — è l'analisi del compagno De Luca — le banche non hanno riservato il trattamento dei migliori clienti, sia per quanto riguarda il fabbisogno finanziario sia per gli altri tass. E dire che la solvibilità degli enti locali non è poi così bassa. Non solo. Un trattamento di sfavore anche per i depositi: i tassi attivi (quelli passivi per le banche) in genere sono stati tre quattro punti inferiori rispetto a quelli praticati al resto della clientela.

Ma nonostante il grande impegno finanziario delle amministrazioni la programmazione non può essere solo a carico degli enti pubblici. Il problema si risposta sugli investimenti, su come reperire i fondi; su come destinarli. Questione difficile a Roma e nel Lazio. In tutta la regione si è investito solo il 18,1 per cento delle risorse disponibili, contro una media nazionale del 24,4 per cento. E bisogna ricordare che gli investimenti realizzati da privati sono quelli effettuati solo da qualche grande società. Soldi spesi, soprattutto, per ristrutturare processi di automazione che senza quindi un effetto sull'occupazione. Gli investimenti in edilizia, per il settore industriale, stazionano. La ragione prima capitalistico per le piccole e medie imprese, e l'alto costo del denaro. In media nel Lazio l'interesse si aggira sul 20 per cento.

Il mondo imprenditoriale ha reagito in parte, creando i consorzi di garanzia fidi. Si è calcolato che i consorzi manovrano una cifra attorno ai duecentocinquanta miliardi. E la Regione — lo ha detto l'assessore Berti — ha deciso di finanziarli con altri due miliardi nel bilancio '78. Ma non bastano ancora a promuovere un vero sviluppo industriale.

E del resto, a quanto pare, le banche ancora non si «fidano» preferendo puntare sui clienti che danno «garanzie reali». Alle banche regionali, la regione non interessa. Fissando a cento il valore globale dei flussi finanziari (credito a breve, medio e lungo termine) gli istituti di credito del Lazio che ne controllano il 35,8 per cento, impegnano nel territorio solo il 55 per cento delle proprie risorse, canalizzando il resto verso i propri istituti centrali. Il sistema, insomma, impiega sempre meno i risparmi che raccoglie. Un vero e proprio dirottamento delle risorse. Gli impieghi hanno fatto registrare un aumento, rispetto al '76, solo dell'11 per cento un tasso nettamente inferiore a quello fatto registrare l'anno precedente, il 24 per cento (e si era in periodo di piena crisi). Un discorso a sé va fatto per il medio credito speciale: in tutto ha finanziato piccole e medie imprese negli ultimi cinque anni, per una cifra di poco superiore ai 40 miliardi. All'ultimo posto nelle regioni d'Italia.

Che fare? Alcune proposte sono emerse dal convegno. L'iniziativa delle banche — si è detto — deve dispiegarsi nel settore dell'edilizia economica (con forme di intervento le più varie, dai mutui agli incentivi per le coppie più giovani, ai prestiti prima casa e via dicendo). Un impegno anche nei confronti delle medie e piccole imprese, degli artigiani («non aumentando quantitativamente il credito ma selezionandolo» e sorreggendo le imprese con servizi anche non creditizi. E, perché no? le banche si dovranno occupare anche di cultura. Invece dei tanti, spesso inutili, libri che stampano, perché un consorzio di banche romane non prende l'iniziativa, assieme o in convenzione all'Opera Universitaria, per la creazione di un'editoria universitaria?

Un'iniziativa che offrirebbe una base rigorosa per la ricerca e porrebbe fine al malcostume delle dispense. Ma questo è realizzabile con l'attuale struttura degli istituti? Ovviamente no. C'è bisogno di banchieri professionalmente all'altezza di nuovi soci che siano davvero legati al mondo produttivo e c'è bisogno dell'ingresso, nei consigli di amministrazione degli enti locali. L'assessore Vetere ha anche avanzato la proposta di una consulta, come luogo di un confronto periodico fra imprenditori, banche e amministratori. Una sfida «Il sistema è a un bivio — ha detto ancora Manghetti — o si trasforma in tesoriere o riacquista una propria capacità di stimolare il processo di accumulazione». E stando alle disponibilità espresse dal dottor Spaterna, direttore generale della Cassa di Risparmio, le possibilità ci sono.

Credito agrario nel Lazio
(in milioni)

	1974	1975	1976	1977
Frosinone	3.423	4.782	5.435	4.591
Latina	22.649	29.856	45.068	29.763
Rieti	2.233	3.464	4.608	4.478
Roma	24.841	63.202	55.992	27.261
Viterbo	14.813	23.316	27.407	21.772

Finanziamenti industriali concessi dagli istituti di credito speciali

	Numero	Importo
Nuovi Impianti	1099	393.399
Ampliamenti	1086	404.007